

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO STUCCHI

La seduta comincia alle 14,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'audizione del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione.

Ricordo che con l'odierna audizione del ministro Buttiglione ha inizio la suddetta indagine conoscitiva, deliberata lo scorso 17 dicembre 2003. In particolare, l'indagine ha lo scopo di approfondire i temi connessi ai rapporti commerciali dell'Europa con gli altri grandi *partner* economici mondiali, ponendo un particolare accento sui rapporti con i paesi asiatici, con i quali le relazioni dell'Unione europea hanno conosciuto una crescita dinamica soprattutto negli ultimi anni. Ricordo, infatti, che la Commissione europea ha presentato di recente una proposta di regolamento volta a prorogare di un anno il meccanismo di difesa temporanea (MDT) della

cantieristica navale europea. Il meccanismo, che autorizza la concessione di aiuti di Stato temporanei a favore del settore, dovrebbe dunque essere prorogato fino al 31 marzo 2005. Si tratta di una proroga giustificata non solo perché i cantieri navali europei continuano a subire gli effetti negativi delle pratiche sleali della Corea del sud, ma anche perché la procedura avviata all'OMC dall'Unione europea contro Seul è tuttora in corso.

Al contempo, ricordo che la Commissione europea ha adottato due specifiche comunicazioni relative, rispettivamente, a « Un quadro strategico per rafforzare le relazioni di partenariato Europa-Asia » (COM/2001/469), cui ha fatto seguito la successiva comunicazione « Un nuovo partenariato con l'Asia sud orientale » (COM/2003/399), e a « Un partenariato sempre più maturo — sfide e interessi comuni nell'ambito delle relazioni UE-Cina » (COM/2003/533).

L'obiettivo dell'indagine è, peraltro, sì quello di valorizzare la competitività del sistema produttivo europeo, ma nel pieno rispetto delle fondamentali regole sociali e ambientali che devono caratterizzare un'economia forte e a tutela dei consumatori europei.

Le recenti decisioni assunte dal Governo di Pechino di abbandonare l'ancoraggio della valuta nazionale, il renminbi, al dollaro e ad agganciare la moneta a un paniere di dieci valute estere, danno il significato della proiezione commerciale di quel Paese verso l'Europa. Ricordo soltanto che, secondo i dati diffusi dall'OCSE e dalla BERS, la Cina ha chiuso il 2003 con un PIL del 9,1 per cento, rispetto all'8 per cento del 2002, mentre a settembre il Fondo monetario internazionale prevedeva una crescita del 7,5 per cento. Al con-

tempo l'India, che aveva chiuso il 2002 con un PIL del 5 per cento, nel 2003 si è attestata su un PIL del 7 per cento. Questi dati, se confrontati con la zona Euro in cui il PIL del 2003 è stato pari allo 0,9 per cento e allo 0,5 per cento del 2002, o con la zona dell'Europa centro-orientale (cioè quella dei paesi che entreranno nel breve o nel medio periodo nell'Unione europea) in cui il PIL, dal 3,3 per cento del 2002, è passato al 2,5 per cento nel 2003, consentono di comprendere le dimensioni di questo confronto. Se poi si riflette sulla crescita percentuale annua del PIL della Russia, che è passato dal 4,7 per cento nel 2002, al 7 per cento nel 2003, la comparazione risulta ancora più rilevante.

Si tratta di indicazioni che saranno sicuramente ben note al ministro Buttiglione, al quale quindi do la parola per le ulteriori indicazioni che vorrà fornire alla Commissione.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Grazie, signor presidente. Io partirò dagli ultimi dati da lei citati. Noi abbiamo una crescita molto rapida di una parte importante dei poveri del mondo. L'ho ripetuto più volte anche in questa Commissione. Esiste un movimento *anti global* che in realtà ci dà una visione capovolta del reale problema della globalizzazione.

A partire dagli accordi di Punta del Este, quindi dal *General Agreement on Tariffs and Trade*, e successivamente con l'istituzione del WTO, abbiamo assistito ad un fortissimo processo di liberalizzazione e di unificazione dei mercati. Questo ha fatto in modo che molti paesi poveri abbiano potuto cominciare ad organizzarsi, avendo accettato di abbattere le barriere e di permettere l'ingresso di capitali stranieri. Avendo dato stabilità politica e del cambio — forse anche un'eccessiva stabilità del cambio, come mi sembrava di intuire tra le righe delle dichiarazioni del presidente — sono stati capaci di attirare capitali e di favorire gli investimenti, e, disponendo di una manodo-

pera abbondante a prezzi bassi, hanno iniziato a lavorare e ad entrare nel mercato internazionale.

È curioso che la Cina sia in qualche modo il paese simbolo di questo sviluppo, che non investe peraltro solo in Cina. Il presidente ha citato i dati dell'India, che sono quasi altrettanto impressionanti, anzi forse altrettanto impressionanti. Non ci dimentichiamo che le statistiche indiane sono statistiche occidentali, mentre quelle cinesi risentono ancora un po' — sempre meno, per la verità — degli effetti della tradizione di gonfiamento propria delle statistiche dei paesi comunisti. Ma non ci sono solo la Cina e l'India. Tutta l'Indonesia cammina con una velocità di poco minore. Ci sono anche la Thailandia, tutto il sud-est asiatico e la Russia, come è stato giustamente ricordato.

Manca, purtroppo, l'Africa, che non è riuscita a creare condizioni di stabilità politica e di cambio tali da attirare gli investimenti. In questo mondo in cui due terzi o tre quarti dei popoli stanno emergendo, anche rapidamente, l'Africa invece affonda sempre di più. Questo è un problema che dovremo porci.

Non è la stessa cosa in America latina, dove non si è verificato un fenomeno altrettanto imponente come in Asia, ma nemmeno l'affondamento progressivo come in Africa, e dove tuttavia i tassi di crescita sono sicuramente insoddisfacenti. Forse un solo paese è riuscito o è prossimo a fare un salto di qualità, il Cile. Il Perù se la cava abbastanza, ma i tassi di crescita rimangono comunque attorno al 3-4 per cento e il resto versa in una sostanziale stagnazione. Anche lì ci sono problemi politici di stabilità del cambio. Voi ricorderete la crisi Argentina, che ha fatto tante vittime anche tra i risparmiatori italiani. Si registra il fallimento di alcune giuste politiche che erano state perseguite con sufficiente determinazione: penso al primo Governo Menem e alla ricetta Cavallo per la ripresa dell'economia argentina.

Questo è il quadro mondiale. Ovviamente i paesi come la Cina, i quali iniziano a crescere, entreranno in settori

merceologici nei quali tradizionalmente è forte il lavoro italiano. L'Italia ha fatto il suo miracolo economico sulla carpenteria metallica leggera, sui mobili, sulle calzature e su tutti i settori nei quali c'è una forte domanda di lavoro non tanto qualificato e a costi relativamente bassi.

Quali sono i settori in cui entrano questi paesi? Sono i settori merceologici dove eravamo forti noi, ma senza esagerare, perché abbiamo anche esempi interessanti di un salto di generazione. Ad esempio la Cina e l'India, forse più l'India della Cina, sono entrate direttamente nell'economia dell'era informatica, saltando per intero l'era industriale e utilizzando a fondo le possibilità aperte dalla rivoluzione di Internet. Tuttavia, in generale l'impatto più grande è in questi settori. Ciò crea grandi problemi ai poveri dei paesi ricchi, cioè ai lavoratori meno qualificati. Crea, poi, problemi del tutto particolari all'Italia, poiché il modello di sviluppo italiano si è giovato in grande misura di lavoro a basso costo (seppure molto più alto di quello cinese), minore di quello degli altri paesi europei ed ha ricevuto poco sostegno da innovazione tecnologica (spesso «copiata» dall'estero, come sta facendo la Cina in questo momento), scuola e formazione professionale di qualità, università, ricerca scientifica, che sono state, al contrario, i perni del «modello renano». Tale modello ha avuto due pilastri: uno Stato sociale generoso, che ha anche garantito la pace sociale, e la superiorità della scuola, dell'università e della ricerca tedesche.

A volte parliamo di «modello europeo» pensando a quello renano. Se vogliamo che il «modello renano» sia trasferito all'Europa, dobbiamo ricordare tali due pilastri: non solo, come detto, lo Stato sociale generoso, di cui ci piace spesso parlare, ma anche un livello molto elevato di competitività, trainato da un intervento pubblico che fornisce alle imprese personale di qualità, brevetti e, quindi, superiorità tecnologica.

Da ciò trae spunto il programma di competitività del Governo italiano in Europa, svolto nel nostro semestre di Presi-

denza del Consiglio dell'Unione europea, in stretto collegamento con l'Irlanda e con l'Olanda e che, oggi, la Presidenza irlandese prosegue, con grande determinazione.

Poco fa ho presieduto una riunione di coordinamento, nel mio dipartimento, col Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e con il Ministero delle attività produttive, per presentare le nostre tesi, che prepareranno il documento comune con il quale ci presenteremo al Consiglio europeo, in primavera, che — per i problemi di cui ci stiamo occupando — avrà una straordinaria importanza. Sarà, infatti, il Consiglio sulla competitività.

Oltre al coordinamento più stretto d'innovazione, ricerca e mercato interno, riteniamo vi debba essere una valutazione di competitività, estesa orizzontalmente a tutti gli altri settori.

L'ambiente è molto importante, vogliamo salvaguardarlo; la direttiva sulla chimica cui stiamo lavorando, tuttavia, non può imporre alle nostre imprese gravami maggiori di quelli di altri paesi, che o ne hanno relativamente pochi (come gli Stati Uniti), o non ne hanno affatto (come la Cina).

Il protocollo di Kyoto — che tutti vorremmo vedere approvato — è un trattato internazionale. Dobbiamo essere attenti ad implementarlo, se — oltre gli Stati Uniti — anche la Russia non lo implementa, vorrebbe dire lasciare fuori dall'ambito di applicazione di tale trattato la maggior parte della superficie terrestre e diverrebbero impossibili le sinergie che il passaggio dei «diritti d'inquinamento» avrebbe consentito tra economia europea ed economia russa.

Vi è una valutazione di competitività da operare su tutte le misure che adottiamo: trasporti, ambiente, commercio estero, eccetera.

Ciò rappresenta il pilastro della risposta europea alla sfida del presente. Stretti tra la Cina, con costi del lavoro molto bassi rispetto ai nostri, e gli Stati Uniti, con livelli di ricerca scientifica molto più alti, dobbiamo migliorare il livello della nostra ricerca scientifica ed utilizzare le possibilità che ci apre l'Unione europea.

Quest'ultima comprende, infatti, al suo interno centri ad alto livello tecnologico, ma anche vaste aree in cui i costi della mano d'opera sono nettamente più bassi che in Italia.

La strategia spontanea seguita dal sistema italiano per adeguarsi è la delocalizzazione (ora si sta cercando di dare una guida politica a tale processo) dei posti di lavoro a più basso contenuto tecnologico nei paesi « nuovi », trattenendo in Italia le divisioni a maggior valore aggiunto — come la ricerca e lo sviluppo, il *marketing* ed il *design* — e, una volta assemblato il prodotto, ottenendo risultati di grande valore sui mercati di tutto il mondo. So che tale delocalizzazione è spesso criticata: si dice che tolga posti di lavoro agli italiani. Non è così; non è sempre così; o non è del tutto così.

Con la delocalizzazione, tratteniamo in Italia posti di lavoro che altrimenti (magari tra qualche anno) potremmo perdere. Nascerebbero, infatti, fuori d'Italia, prodotti competitivi con i nostri e noi dovremmo ritirarci per intero da un mercato nel quale, invece, ci tratteniamo, difendendo le fasce alte. Ad esempio, le scarpe di minor costo, di minor qualità e di minor fattura ormai raramente sono prodotte in Italia; quelle di alta qualità sono ancora fabbricate in Italia. Contiamo di difendere il primato italiano nel settore. Lo stesso vale per una serie di altri comparti.

Contemporaneamente, dobbiamo tentare di puntare su nuovi settori, con livelli molto elevati di conoscenza tecnologica. Ciò, in parte, sta avvenendo, anche al sud: si può pensare a Macroelectronics, a Catania. È una grande azienda che ha creato occupazione, sviluppo e benessere e che è stata attirata a Catania fondamentalmente dalla presenza di un'università di buona qualità.

Di qui la centralità, nel nostro progetto di competitività in Europa, di tale elemento. Si tratta di trasferire due armi: la delocalizzazione, intelligentemente orientata e controllata, e gli investimenti in sapere, per creare un'economia della conoscenza cui i paesi emergenti non sono

ancora in grado di accedere. Si creano, in tal modo, posti di lavoro fuori dalla concorrenza con i paesi « nuovi ». Ciò — insisto — è l'elemento fondamentale di una strategia di competitività.

Vi è anche un altro aspetto: la difesa dei nostri mercati. Credo che si possa parlare serenamente anche di tale problema.

Nella teoria del commercio internazionale, Ricardo è stato il primo a teorizzare che in ogni caso è conveniente abolire i dazi, poiché si genera una migliore divisione internazionale del lavoro, di cui, alla fine, profittano tutti. Ognuno produrrà le cose per le quali è più attrezzato e si otterranno prodotti più abbondanti, a prezzi più bassi, per tutti. Ricardo si rifaceva alla teoria dell'equilibrio generale, commentando la quale, John Maynard Keynes ebbe ad osservare che, nel lungo periodo, il principio è valido; ma nel lungo periodo saremo tutti morti, mentre vorremo godere qualche frutto anche durante la nostra vita. Il processo, pertanto, deve essere governato, poiché, nel frattempo, può provocare gravi disagi.

Da ciò deriva la teoria di un liberalismo moderato, che credo sia propria di questo Governo. Dunque, sì all'apertura dei mercati, ma attenzione a governarne i processi. I processi si governano migliorando la nostra competitività, ma anche controllando ciò che avviene in altri paesi.

Al tempo degli accordi di Punta del Este (ed anche successivamente, per favorire l'ingresso della Cina nell'economia di mercato, anche nella speranza che ciò portasse alla trasformazione democratica, che non è interamente avvenuta, pur dovendosi registrare il fatto che la repressione violenta è di molto diminuita all'interno del subcontinente cinese rispetto ai tempi della Rivoluzione culturale) si sono concesse a tali paesi, in particolare alla Cina, condizioni di particolare vantaggio. Sono stati ricordati i provvedimenti presi per permettere una tutela del nostro mercato. Non dimentichiamo, tuttavia, che essi corrispondono a posizioni di grande vantaggio, dal punto di vista dell'applicazione di una regola di mercato uguale per tutti.

Vuol dire che ciò che è già contenuto negli accordi di Punta del Este sulla tutela del lavoro non ha trovato alcuna applicazione in tali paesi.

Io già da allora affermavo che sarebbe stato necessario completare il *General Agreement on Tariffs and Trade* con un *General Agreement on wages and labour*, cioè con un accordo generale sui salari e i diritti del lavoro. Questo non è avvenuto, neanche adesso, così ci ritroviamo in una situazione in cui esiste lavoro libero e lavoro schiavo che competono come se la differenza non esistesse. Forse è tempo di cominciare a porsi il problema e di estendere una domanda di qualità sociale del lavoro anche ai prodotti che entrano da questi paesi. C'è un problema di applicazione di normative a tutela della salute.

Proprio in quest'aula ho fatto l'esempio dell'influenza aviaria. Speravo che le notizie, che già allora erano nell'aria, sulla possibile ripresa di questa terribile malattia non si sviluppessero, mentre purtroppo, in questi giorni, registriamo che un esempio che poteva apparire solo teorico è invece diventato straordinariamente concreto ed attuale.

Dobbiamo in parte applicare la normativa esistente e, in parte, a livello di normativa nuova, da prodursi a livello europeo, esigere che quanto entra in Europa abbia la certificazione di qualità corrispondente alla normativa europea. Esiste poi un problema di applicazione della normativa vigente e, teoricamente, di quella in vigore che però non è applicata con sufficiente determinazione. Quando infatti arrivano i *container* dalla Cina o da altri paesi nuovi, questi ultimi non sempre contengono ciò che risulta dai documenti allegati. Alcune esperienze sul campo ci confermano che se teoricamente importiamo giocattoli per un valore 10, molto spesso troviamo all'interno motorini per un valore 100. Anche questo è un problema (pur se di tipo amministrativo e non riguardante una nuova normativa). Si tratta comunque di adottare un maggiore rigore nell'esercizio della normativa esistente.

Colgo l'occasione per ricordare che la benemerita categoria degli ufficiali doganali e degli spedizionieri, particolarmente utile per rafforzare questo tipo di controlli, è oggi in crisi perché avendo noi abolito molte frontiere, ci si trova ad avere un *surplus* di personale. Forse non mancano possibilità di reimpiegare utilmente — e non assistenzialmente — queste persone, rafforzando i controlli dove questi ultimi sono più appropriati.

Detto questo, la mia esposizione sarebbe incompleta se non richiamassi un fatto fondamentale, anche questo indicato da Ricardo: un paese che cresce è un grande mercato di sbocco per i prodotti dei paesi che sono già maturi. Questi ultimi crescono vendendo ai paesi immaturi, che stanno crescendo, le attrezzature, le conoscenze, le infrastrutture di cui essi hanno bisogno.

Non dimentichiamo che se è vero che la Cina diventa un competitore pericoloso (per questo motivo dobbiamo quindi anche controllare il prodotto cinese), è altrettanto vero che la Cina è uno straordinario mercato in cui ci sono grandissime possibilità di crescita e di sviluppo per le imprese italiane, soprattutto in due direzioni. La prima riguarda il tema della delocalizzazione: delocalizzare in Cina è spesso un'operazione utile e conveniente per le nostre imprese. L'altra concerne il tema dell'assorbimento di prodotti ad alto contenuto tecnologico, di cui la Cina sta diventando consumatore in maniera crescente.

Aggiungo anche il tema del prodotto di alta qualità. Nel mondo, oggi, cresce il numero di coloro che si possono permettere di mangiare due volte al giorno, ma cresce anche quella fascia di persone che non vuole solo mangiare, ma che vuol farlo bene e ciò è sinonimo di mangiare italiano.

Le possibilità di assorbimento del mercato cinese, da questo punto di vista, sono straordinarie. La Cina oggi occupa poco più del 5 per cento del commercio mondiale, ma questa cifra è destinata ad espandersi rapidamente (è anche giusto che sia così: non dimentichiamoci che la

Cina rappresenta il 20 per cento o forse più della popolazione mondiale). Tuttavia, la sua partecipazione al commercio mondiale è ancora di molto inferiore alla sua partecipazione in termini di popolazione. Si tratta del mercato più grande e in più rapida espansione che ci sia al mondo. Incrementare la presenza italiana su questo mercato è un elemento integrante della strategia equilibrata che noi dobbiamo seguire di fronte a questi nuovi fenomeni. Pertanto, nessuna paura, ragionevole protezione della salute degli europei e, quindi, come effetto di questo, anche ragionevole protezione dei nostri produttori i quali vanno stimolati ad essere presenti su quel mercato, nella convinzione che se sapremo pilotare questo processo, alla fine la globalizzazione risulterà utile per tutti e permetterà a tutti una vita migliore e più degna.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro per la sua relazione. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

MARCO AIRAGHI. Ringrazio anzitutto il signor ministro per l'audizione di oggi, inserita nell'ambito di un'indagine conoscitiva che ho personalmente richiesto alla Commissione e che il nostro ufficio di presidenza ha unanimemente approvato.

Vorrei domandare al ministro se egli condivida l'esigenza, sentita dalla Commissione, di affrontare questa tematica che potremmo esemplificativamente definire dei rapporti tra Europa e Cina (essendo quest'ultima il *casus belli* o comunque la nazione che ha dimostrato la crescita più vertiginosa degli ultimi anni). Si tratta di vent'anni di crescita economica senza mai un'interruzione, un caso unico nella storia. In realtà, anche se la Cina rappresenta il caso più eclatante, l'analisi che ci proponiamo di affrontare riguarda un po' tutti i paesi emergenti dell'estremo oriente.

Ritiene dunque corretta o condivisibile l'impostazione secondo cui questa tematica, che lei stesso riconosceva come fondamentale per il futuro delle nostre imprese (essendo l'Italia una nazione soprat-

tutto trasformatrice, praticamente senza materie prime e con una tradizione di sviluppo basata principalmente su produzioni ad alta incidenza di manodopera), dovrebbe essere affrontata necessariamente su scala europea?

È mia forte opinione che, vista la stessa struttura della Comunità europea, che nasce come comunità di tipo commerciale-economico con la libera distribuzione delle merci e l'altrettanto libero spostamento degli uomini e, solo adesso, finalmente, si sta dotando di una propria forte connotazione politica, la soluzione del problema non possa che essere affrontata dall'intero continente, sia per le motivazioni evidenti che sono state richiamate, sia perché solo con una forza d'urto, data appunto dalla dimensione europea, si potrà avere più peso nelle valutazioni e nelle scelte relative ad altre aree importanti del mondo, quali quelle di cui stiamo andando a trattare.

Domando, tra l'altro, se il ministro condivida il fatto che, allo stato attuale, con questo tipo di condizioni e di regole, diventa difficile competere per tutta l'Europa e in particolare per l'Italia. Se mi permettete l'immagine, si tratta di una sorta di partita che viene giocata con due squadre che osservano regole completamente diverse. Io ritengo che l'Europa abbia anche una grande opportunità in questo momento, consistente nel fatto di potere — o dovere — esigere da questi paesi (che fortunatamente stanno avendo uno sviluppo molto rapido con effetti positivi in termini di globalizzazione) uno sviluppo da un lato rapido, dall'altro anche rispettoso delle fortissime tutele e conquiste sociali della nostra civiltà, che nei secoli abbiamo costruito anche al prezzo di grandi sacrifici nel nostro continente.

Noi abbiamo un sistema produttivo che ha conquistato grosse tutele sociali, che vanno dall'orario di lavoro progressivamente ridotto nel corso degli anni, all'età minima lavorativa, ai diritti che i lavoratori hanno nel nostro continente e che devono essere rispettati. Inoltre, esistono fortissime tutele ambientali in Europa, sia all'interno delle aziende, che devono rispettare alcune condizioni nei luoghi di

lavoro e degli standard per la difesa della salute dei lavoratori, sia all'esterno delle aziende, in termini di livelli ecologici e della produzione, il cosiddetto sviluppo sostenibile, che fa sì che le aziende europee debbano produrre rispettando livelli di emissione acustica, aeriforme e delle acque, che al contrario i paesi in via di sviluppo vorticoso quasi generalmente non rispettano.

Credo che abbiamo una sorta di missione, anche etica, senza voler dire parole che spaventino qualcuno. La nostra missione è quella di imporre che lo sviluppo di questi paesi si avvicini sempre di più alle nostre norme di tutela. Si tratta di cercare di fare sì che se tali paesi esportano nel nostro continente queste produzioni debbano rispettare le regole, altrimenti è una battaglia persa in partenza. Infatti, le regole dei nostri competitori non sono le stesse che noi dobbiamo rispettare.

Quindi, sicuramente considero importanti i controlli all'ingresso delle merci, ma non credo che ciò possa bastare, perché è necessario controllare le metodologie di produzione. Da quanto mi risulta — ma in proposito chiedo il parere del ministro — è del tutto evidente che un paese come l'Italia ha il massimo interesse ad effettuare dei fortissimi controlli all'ingresso su questo tipo di merci. Per quanto noi riusciamo a fare, sicuramente qualche cosa sfuggerà a volte. Al contrario, un paese come, ad esempio, l'Olanda — senza volerla per questo criminalizzare — essendo un paese storicamente commerciante, ha in qualche modo un conflitto di interesse, se mi è consentito il termine, nell'attuare controlli di ingresso severi. Infatti, l'Olanda è fortissima nel commercio e con i suoi porti ha il massimo interesse a movimentare il maggior numero dei prodotti possibile indipendentemente dalla qualità della loro produzione.

Vedo quindi forte un rischio, salvo una fortissima integrazione e un rafforzamento della collaborazione tra i vari paesi europei: se anche noi introducessimo una sorta di barriera molto forte sulla qualità dei prodotti importati, potrebbero aprirsi

molte ed inevitabili falle all'ingresso nella nostra comunità da altri porti o paesi.

Concludo dicendo che condivido ampiamente la chiosa finale del ministro in cui ricorda che, se è vero che la Cina è un fortissimo paese in crescita e quindi un micidiale concorrente per le imprese in cui la manodopera ha una pesante incidenza, è altrettanto necessario e indispensabile considerarlo come un poderoso mercato potenziale, perché ci sono circa 700 milioni di persone che si avviano ad un rapido benessere; si tratta di un mercato assolutamente interessante per le nostre imprese. Non può quindi essere alzato un muro tra Europa e Cina (visto che fortunatamente qualche muro è crollato e non vorremmo costruirne altri).

NICOLA CRISCI. Ringrazio anch'io il ministro e vorrei limitarmi a fornire un contributo a questa discussione con una mia riflessione relativamente ad alcuni temi sollevati anche dal collega Airaghi. In particolare, vorrei parlare della difficoltà dei paesi ad economia avanzata aventi un sistema di tutele e di diritti consacrati in norme diffusissime. È del tutto evidente che la capacità di essere competitivi rispetto ai paesi in cui il rispetto delle norme e dei diritti fondamentali non viene praticato, dal momento che questo va ad incidere sul costo produttivo, è più bassa per i paesi ad economia avanzata. Desidero esprimere una riflessione che vale anche per il nostro paese. Da tempo si discute di qualità e di responsabilità sociale dell'impresa. Ciò introduce un elemento anche culturalmente nuovo, che porta ad inserire nella politica dell'impresa variabili non soltanto economiche, ma anche di tipo sociale. Esistono studi, indagini statistiche e riflessioni che hanno portato a pensare ad una nuova finanza: la finanza etica. Molti hanno anche ipotizzato la certificazione della qualità sociale dei prodotti. Vi sono delle associazioni che operano con successo in questo campo e alcune di queste fanno riferimento a norme e a principi di rilevanza internazionale e certificano la qualità sociale del prodotto.

So che è una strada impervia, perché le variabili prevalenti nelle decisioni di spesa sono quelle economiche piuttosto che quelle sociali. Tuttavia, mi pare che nel ricco occidente vi sia sempre più una parte della propensione al consumo determinata anche da ragioni etiche e non soltanto economiche. Ritengo pertanto che sia necessario cominciare a pensare a livello interno, ma anche comunitario, alla possibilità di introdurre una sorta di marchio etico, che certifichi la qualità sociale del prodotto (che significa che in tutta la fase di produzione sono stati rispettati i fondamentali diritti dell'uomo e non si è fatto ricorso al lavoro infantile, sono stati rispettati i diritti sindacali e le principali norme di tutela ambientale). Ciò potrebbe portare l'Unione europea, attraverso l'istituzione di un apposito organismo — io auspico che lo faccia lo Stato italiano e vi sono progetti di legge in tal senso che giacciono da anni — ad introdurre il marchio etico, ossia un marchio che sulla base di un organismo comunitario certo e credibile qualifichi la natura del prodotto. In tal modo il prodotto risponderebbe ad alcune caratteristiche merceologiche canoniche, ma accanto a queste avrebbe una sua qualità indiscutibile e indubitabile perché certificata da un organismo dell'Unione europea.

Ciò introdurrebbe nel mercato un altro e ulteriore elemento di valutazione, per cui il consumatore potrebbe essere indotto a scegliere non soltanto sulla base delle variabili canoniche prezzo-qualità, ma anche sulla base di variabili sociali.

Chiaramente questa è un'ipotesi per molti versi affidata anche ad una speranza avveniristica; tuttavia a me pare che questa via consentirebbe non soltanto di far crescere sempre di più le aziende che operano nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, sindacali e della tutela ambientale, ma anche di introdurre un meccanismo che di fatto le renderebbe concorrenziali rispetto ai prodotti provenienti dai paesi nei quali tali principi non vengono ancora rispettati.

La mia è una riflessione e al tempo stesso l'occasione per chiedere al ministro

se egli ritenga opportuno cominciare anche a livello comunitario, magari con una nostra specifica proposta, ad affrontare il problema della qualità sociale delle merci e quindi della possibilità di introdurre un marchio che qualifichi la natura del prodotto come prodotto risultante da un ciclo produttivo in cui alcuni principi sono stati rispettati. Vorrei sapere se questo sia uno strumento utile anche per limitare i danni competitivi derivanti dai sistemi più deboli, nei quali ritengo che sia al momento impossibile pensare di applicare quei principi e quelle norme direttamente. È chiaro che il costo è differenziato, ma è un costo che si paga, poiché nell'occidente opulento una parte delle determinazioni precedenti il consumo non sono legate solo a criteri e valori economici.

PRESIDENTE. Rivolgo anch'io una domanda al signor ministro. Sono state fatte affermazioni importanti, da parte del ministro e dei colleghi, su un tema che riveste un particolare interesse nel nostro paese. È vero che vi è la problematica del controllo delle merci importate. Si tratta di una problematica che presenta un duplice aspetto. Da una parte, la qualità delle merci importate deve corrispondere ai requisiti delle altre merci simili prodotte all'interno dell'Unione europea; dall'altra, esiste l'aspetto della quantità: vi sono *stock* prefissati di merce che deve essere importata annualmente nel nostro paese; è logico che se un *container* entra « in nero », provoca non solo l'immissione sul mercato di prodotti che magari non hanno — come affermavo precedentemente — una qualità certificata, ma anche un fenomeno di evasione fiscale (dovuta al mancato pagamento delle imposte previste per lo sdoganamento di tali merci).

Altra questione, sicuramente importante, è legata alla tutela, tramite un marchio, delle produzioni europee. È necessario pensare al *made in Europe* (barra *Italy*, per quanto riguarda il nostro paese), anche se tutti abbiamo a cuore il « fabbricato in Italia », che potrebbe essere un

marchio che offre ancora maggiori garanzie rispetto al *made in Europe/Italy* (è una mia opinione personale).

La domanda che rivolgo al ministro è anche un invito a riflettere sul contenuto del regolamento n. 427 del 3 marzo 2003. Tale regolamento introduce meccanismi transitori di salvaguardia per le importazioni dalla Repubblica popolare cinese (in questa indagine conoscitiva si parla di Europa/Asia, ma la parte del leone la fa sicuramente la Cina per quanto riguarda la nostra attenzione)...

MARCO AIRAGHI. Fa la parte della tigre.

PRESIDENTE. ...della tigre, esattamente. Oggi, nelle discussioni che si tengono in seno alle istituzioni europee, anche sulla base degli orientamenti dei diversi paesi, vi è la percezione della necessità di dare attuazione a tale regolamento, la cui emanazione, secondo me, rappresenta già una preoccupazione per ciò che potrebbe accadere nei prossimi anni.

Approvato il regolamento, ci si è chiesti se sia il caso di applicarne le disposizioni in una fase successiva? Le do la parola per la replica, signor ministro.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Partendo dalla sua ultima domanda, signor presidente, la mia risposta è semplice: non lo so. Si tratta, infatti, di una decisione su cui può prendere impegno — oltre che il Governo nel suo complesso — il ministro competente. Non so quali siano esattamente gli orientamenti in proposito, al momento attuale. Per ciò che mi riguarda, pongo una questione: data la prossima scadenza di tale regolamento, è opportuno che esso sia rinnovato, e — eventualmente — anche riscritto, che ne sia prorogata la validità, oppure lo si lascia scadere?

Credo che, a livello europeo, bisognerebbe porre il problema, se non di un suo rinnovo così com'è (se non è applicato, forse, è anche perché esso è di difficile uso), di un ripensamento del problema, con l'individuazione di una precisa strategia euro-

pea. Potrebbe anche rivelarsi un potente strumento di promozione dei diritti umani in Cina, qualora passi avanti nella piena liberalizzazione fossero condizionati da contemporanei passi avanti nella tutela dei diritti sindacali, all'interno di tale paese.

Lo lascio come un punto interrogativo, poiché non abbiamo ancora elaborato una precisa strategia sull'argomento. Mi sembra, tuttavia, una domanda meritevole di una riflessione politica. I tempi non sono brevissimi, ma nemmeno tanto lunghi. Una decisione di principio su ciò che bisogna fare deve maturare — credo — entro la fine di quest'anno, se vogliamo procedere in modo ordinato.

Passo alle osservazioni dell'onorevole Airaghi. Non solo le sottoscrivo, ma le sottoscrivo enfaticamente. Sono lieto che la Commissione abbia preso quest'iniziativa (mi spiace che solo pochi colleghi siano presenti) perché mi sembra un segno importante di maturità politica.

Vi sono una serie di questioni che, a livello nazionale, non si possono porre. Se vengono poste, hanno immediatamente le gambe tagliate dal fatto che la competenza in proposito non è più solo nazionale. Tali questioni, pertanto, devono essere proposte a livello europeo. Soffriamo, in Europa, di un deficit di politica che nasce proprio da tale discrasia. Ad esempio, non abbiamo più politiche industriali, proprio perché le politiche industriali nazionali non si possono fare, poiché in violazione dell'unità del mercato interno, e le politiche industriali europee ancora non decollano.

Lo stesso può affermarsi riguardo al problema delle protezioni doganali. Sono — lo sapete tutti — contrario. Mi sembra una politica assolutamente errata. Tuttavia, se qualcuno sostenesse l'opportunità di alzare barriere doganali contro la Cina, tale proposta non potrebbe essere discussa a livello nazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MAURO ZANI

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Negli Stati Uniti (paese in cui si è addirittura formata una

coalizione neo-protezionista) tale proposta sarebbe, invece, discussa, proprio perché vi è una struttura in grado di portarla avanti.

Allo stesso modo, per strategie più articolate, atte a governare il passaggio dal mondo di ieri, in cui vi erano pochi ricchi e molti poveri fuori del mercato, al mondo di domani, in cui i poveri entrano nel mercato, facendo concorrenza ai ricchi (non affermo che costringono questi ultimi a divenire meno ricchi, ma sicuramente li obbligano a lavorare di più o a qualificarsi meglio per poter mantenere il proprio livello di vita), è molto importante aver individuato il riferimento giusto: l'Unione europea. A livello dell'Unione europea possiamo operare molte scelte non altrimenti possibili a livello nazionale. Se pensassimo di operare tali scelte solo a livello nazionale, ci isoleremmo, rinunciando a stare sui mercati internazionali ed andando in rovina.

L'onorevole Airaghi ha individuato molto bene anche un altro punto fondamentale. Strategie solo nazionali ignorano che il nostro vero problema non è un'eccessiva importazione di prodotti dalla Cina (importiamo *grosso modo* per 8 miliardi di euro ed esportiamo per 4 miliardi, dunque con un deficit pari a 4 miliardi, circa lo 0,3 per cento del nostro prodotto interno lordo: non si tratta di cifre drammatiche), ma l'eccessiva importazione di prodotti cinesi da parte degli altri paesi europei, con la conseguenza che i prodotti cinesi sostituiscono quelli italiani.

Allora, l'affronto europeo è molto più importante ed ha un impatto tanto maggiore, calcolato potenzialmente da sei a sette volte, per la questione italiana. In altre parole, in Europa, nella concorrenza fra prodotti italiani e prodotti cinesi, si gioca forse un 2 per cento del PIL italiano, mentre in Italia si gioca uno 0,3 per cento (queste sono le proporzioni). Se poi si riuscisse ad avviare una strategia mondiale, aggiungendo all'Europa anche gli Stati Uniti, si può ben immaginare che cosa questo significherebbe.

L'altro grande problema è costituito dal fatto che scontiamo la concorrenza del

prodotto cinese su quello italiano negli Stati Uniti, in cui non c'è strategia di protezione doganale che tenga. Tiene invece una strategia di qualità del prodotto, di miglioramento delle tecnologie, di spostamento su altri settori produttivi dove c'è maggiore intensità di conoscenza.

Venendo alle osservazioni del collega Crisci, sono d'accordo. Già il marchio *made in Europe* — fatto in Europa — rappresenta una parziale copertura, anche perché *made in Europe* deve significare realmente « fatto in Europa » e non solo da una ditta europea. Il prodotto deve cioè essere fatto in Europa con un'ampia prevalenza di lavoro europeo nella sua fabbricazione completa. Molti prodotti che consumiamo e che riportano la scritta *made in England* o *made in Germany*, in realtà, sono fatti per l'80 per cento a Hong Kong e poi, magari, vengono rifiniti in Inghilterra o in Germania al momento del loro arrivo. Solo allora ottengono il marchio *made in England* o *made in Germany* ma, come è facile capire, è possibile che siano ottenuti per l'80 per cento attraverso lavoro schiavo e solo per il 20 per cento attraverso lavoro libero.

Già questo esempio deve aiutarci a dettare delle regole e a governare la delocalizzazione, che non va impedita — e che non possiamo impedire — ma che possiamo orientare e controllare per governare l'intero processo. Naturalmente, questa è una soluzione parziale: possiamo e dobbiamo studiare altre soluzioni più sofisticate, magari accompagnandole alla certificazione di qualità del prodotto italiano.

Sono comunque molto soddisfatto e mi fa piacere di avere sentito in quest'aula la parola « etica ». Abbiamo infatti attraversato una fase nella quale sembrava che questa parola fosse riferita a cose poco concrete. Sempre più, invece, oggi capiamo che l'etica non è altro che l'espressione sintetica della vita umana.

Il collega Crisci ha accentuato il problema della protezione del lavoratore, ma aggiungo che è etica anche la protezione del consumatore. Allora, produrre senza riferimento etico significa produrre consumando la salute del consumatore, con-

sumando la dignità del lavoratore e, alla lunga, questo finisce con l'essere rovinoso per qualunque sistema, perché un sistema produttivo, per essere tale, deve prima essere una comunità di esseri umani.

Riflettiamo quindi sulle iniziative che possiamo adottare. Quella del *made in Europe* è la prima e concreta di una serie e, per questo motivo, l'abbiamo appoggiata a livello europeo. Vediamo poi come questa strategia possa diffondersi e produrre conseguenze più penetranti nei diversi ambiti della vita e dell'azione della nostra comunità nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Buttiglione per essere intervenuto e dichiarato conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 10 febbraio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

